

È sempre difficile

È sempre difficile raccontare il presente.

Tanto per cominciare, perché il presente non esiste. E poi perché fa finta di sí. I messicani lo sanno esprimere meglio di chiunque altro: non credono nell' adesso, nell'*ahora*, e proprio per questo usano un diminutivo e parlano di *ahorita*, un adesso che è sempre un po' piú in là, che la distanza rimpicciolisce.

E per concludere, almeno per il momento, perché si può raccontare soltanto il passato. L'ha detto in modo ineccepibile, in un presente che dura da allora, il grande Manrique: *Y pues vemos lo presente | cómo en un punto se es ido y acabado...* («E vediamo il presente | come un punto che è andato e finito...») E l'ha confermato il suo miglior discepolo, Francisco de Quevedo: *Ayer se fue, mañana no ha llegado. | Hoy se está yendo sin parar un punto...* («Ieri è andato, domani non è arrivato. | Oggi se ne sta andando senza fermarsi un attimo...») Ma anche, soprattutto, perché non sappiamo: io non so, nessuno sa. Ecco, ovvio, da dove viene il piacere di provarci.

Negli ultimi cinque anni l'ho fatto due volte al mese. Due volte al mese ho provato a osservare certi aspetti del presente, le modalità in cui le nuove tecnologie creano nuove abitudini – e viceversa. L'ho fatto sul settimanale di «El País» e, a volte, anche su «Internazionale»; ho continuato a farlo nella mia quotidianità.

Volevo esercitare, in un'epoca frammentaria, uno sguardo frammentato: cercare, nei frammenti, certe

costanti per tentare di scoprire dove stiamo andando. Ci ho provato: i testi che seguono testimoniano il fallimento. Ma un giorno mi è venuto in mente che era successo qualcosa di piú generale: qualcosa che ci cambiava come non mai; un vero e proprio cambiamento.

A volte capita: qualcosa cambia, qualcosa che è esistito a lungo, e nemmeno ce ne accorgiamo. Manca poco, molto poco; in realtà ci stiamo arrivando. Tra qualche anno, immagino, qualche volpone festeggerà la fine dell'era del fuoco – e il ciclo piú decisivo della nostra storia sembrerà concluso. Da lí, immagino, prendono forma tutti gli altri cambiamenti, tutto il resto: da come la materia lascia spazio ai lampi di energia, che creano un'apparenza di materia in cui, ancora una volta, ci rifugiamo.

Il fuoco ha fatto gli uomini. In tutti i sensi: tanto per cominciare, non c'è racconto delle origini che non sia stato cucinato al calore di una fiamma. Quello greco, per esempio, racconta che un uomo decise di dare ai suoi simili il sapere degli dèi: per farlo, Prometeo rubò il fuoco dell'Olimpo e lo portò loro. E lo stesso fecero Mātariśvan nei racconti vedici, Azazel in quelli ebraici, Loki in quelli vichinghi, la Nonna Ragno nelle leggende cherokee e via dicendo. Con il fuoco, gli uomini hanno iniziato a essere ciò che sarebbero stati: i padroni di questo piccolo mondo. Con il fuoco, per il fuoco, dal fuoco.

Non erano soltanto storie da raccontare attorno al fuoco: meno di un milione di anni fa tutto cambiò radicalmente, quando quelle bande di fragili saprofagi che vagavano spaventati nella pampa e sulle colline impararono a controllare le fiamme. Con queste si scaldarono, si illuminarono, si difesero dalle bestie feroci, trasformarono boschi impenetrabili in pianure per la caccia, la notte in giorno, il freddo in tepore, cucinarono:

modificare i loro alimenti con il fuoco permise loro di mangiare molto di piú rispetto a prima, di migliorare il corpo, sviluppare il cervello, diventare sempre piú uomini. Il fuoco fu uno dei primi strumenti grazie a cui gli uomini si distinsero dagli animali: poterono fare molto piú di quanto i loro corpi permettessero, essere piú di quanto fossero. Moltiplicare le proprie forze e, cosí, moltiplicarsi.

Da allora, per millenni, il fuoco è stato il centro delle nostre vite. Ci sarà pure un motivo per cui il focolare si chiama «focolare», luogo delle fiamme. Tutto proveniva dal fuoco: la cucina, ovviamente, ma anche il riscaldamento, l'agricoltura, le armi, i culti, le storie, la luce, i modi di trasformare il metallo e il legno e le altre materie. Con il tempo, si andarono aggiungendo altre funzioni: le macchine create dalle grandi industrie funzionavano a vapore, anche i trasporti che cambiarono il mondo si muovevano grazie alla combustione del carbone o del petrolio, tutte forme di fuoco: il fuoco ci ha portati sulla Luna. E cosí è stato fino a poco tempo fa: dieci, quindici anni.

Ma adesso sta finendo. Il fuoco se ne sta andando dalle nostre vite. Alla fine del secolo scorso, nelle case c'erano ancora spazi per il fuoco: di solito si usava in cucina, c'era il riscaldamento, la caldaia. Ora, nei paesi ricchi, le case non ne hanno piú: cucine in vetroceramica, riscaldamenti ad aria o ad acqua, caldaie elettriche; anche le auto saranno elettriche, i treni già lo sono. Il fuoco sopravvive nella povertà, dov'è ancora necessario; nella ricchezza ha un suo spazio di lusso, nostalgico: lo troviamo di tanto in tanto in una candela o in un camino o in un *asado*, memorie di com'erano quelle cose. E sta languendo anche la strana abitudine di calarsi brace nei polmoni: fumare è ormai cosa da incurabili perdenti, e al massimo viene tollerata se si tratta di sigarette elettroniche, e allora anche l'ultima ragione per portarsi

dietro un qualche marchingegno per far fuoco – fiammiferi, accendini – sta finendo nel dimenticatoio.

E così siamo arrivati alla fine della tappa piú lunga della storia dell'umanità: l'era del fuoco si sta dissolvendo in silenzio, senza nessuno che la pianga come merita. Ci strappiamo i capelli cercando di registrare ogni minimo cambiamento culturale, sociale, ma questo, che può essere considerato il principale cambiamento degli ultimi millenni, sembra passare del tutto inosservato.

Eppure succede, si afferma, si conferma. Se il fuoco è stato il migliore strumento per piegare la materia, un'epoca in cui la materia è sempre meno importante può iniziare a fare a meno del fuoco. Il fuoco è in grado di divorare la materia; la mancanza di materia sta inghiottendo il fuoco.

Ma non è tutto finito. Si direbbe che il fuoco abbia preparato, silenzioso, sibillino, la sua rivincita: ci aspetta alla fine. Il pianeta è troppo pieno, le popolazioni sono troppo mobili, le storie troppo volubili, così i vecchi cimiteri lasciano sempre piú spazio ai moderni crematori. Qualcuno ha detto che dove c'è stato il fuoco resteranno le ceneri: non so se sapeva quanto era sinistra e crudele questa sua frase. E così continuiamo ad appartenere, infine, alla fine, al fuoco.

È la sua vendetta.